



Citation: Bifulco L. (2020) *L'eredità di Norbert Elias nella sociologia dello sport*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 10, n. 20: 129-143. doi: 10.13128/cambio-9867

Copyright: © 2020 Bifulco L. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Eliasian Themes

L'eredità di Norbert Elias nella sociologia dello sport

LUCA BIFULCO

Università degli Studi di Napoli Federico II
luca.bifulco@unina.it

Abstract. The paper aims to analyse Norbert Elias' legacy in the sociology of sport, marked by the centrality of figurational theory in the tradition of this field of study. The typical features of this approach, also applied to sport analysis, are: the focus on figurations, that is on the networks of interdependence in the structuring of social phenomena; the idea of the processual character of social reality; the idea that social processes are the effect of the interconnection of unintentional actions; the importance of the power differential. On this theoretical basis Elias and his followers explore the relationship between civilization and sportization as fundamental ingredients of the definition of modern society and sports, analyse the role of sport as a site of emotional expression and harmless excitement in a social reality based on the routine control of emotions, seek in the study of hooliganism confirmation of the validity of the basic assumptions of figurational theory. A theory that has produced a wide and fervent debate in the scientific community.

Keywords: Norbert Elias, sportization, figurational sociology of sport.

INTRODUZIONE

Benché oggi la sociologia di Norbert Elias abbia conquistato un posto riconoscibile all'interno della tradizione di studi della disciplina, la sua capacità di penetrazione e incidenza profonda nelle scienze sociali pare ancora oscillante. Un discorso diverso, invece, va fatto per la sociologia dello sport e del tempo libero.

In questo ambito di studi, la prospettiva di Elias ha acquisito una solida posizione centrale, riconosciuta e ineludibile, sebbene non sempre magnificata acriticamente.

Questo anche per il ruolo di precursore disciplinare che il sociologo tedesco ha avuto nella seconda metà del XX secolo, e per il suo lavoro di ispiratore di un'impostazione paradigmatica robusta, portata avanti poi dai suoi eredi concentrati prevalentemente nella cosiddetta Scuola di Leicester – Eric Dunning, in primis.

Ogni studioso che intenda concentrarsi sul rapporto tra sport e società non può, così, non confrontarsi con gli assunti e gli esiti analitici della teoria figurazionale che proprio da Elias prende le mosse.

L'orizzonte teorico in cui si muove questo approccio riconduce nell'alveo dell'analisi dello sport gli elementi tipici della concezione eliasiana: il focus sulle "figurazioni", che porta ad analizzare la società prioritariamente in funzione delle complesse trame di interdipendenza che si articolano nello spazio e nel tempo in maniera aperta e dinamica; la natura processuale della realtà sociale – e dunque l'idea che lo sport sia un fenomeno da comprendere con un approccio storico-evolutivo; la convinzione che i processi che definiscono la società siano conseguenze non intenzionali delle azioni individuali nella loro interconnessione; la rilevanza accordata al differenziale di potere tra le persone coinvolte nelle figurazioni – appartenenti a diversi gruppi sociali – definibile nella loro disuguale capacità di influenza e incidenza.

Sulla base di questi cardini concettuali lo sviluppo dello sport nella modernità – il processo di sportivizzazione, per intenderci – viene inquadrato nella sua interazione con il più esteso processo di civilizzazione, ovvero uno dei capisaldi teorici del pensiero di Elias.

IL PROCESSO DI CIVILIZZAZIONE NELLA SOCIETÀ OCCIDENTALE

Nell'impianto teorico di Elias (2009, 2010b) il processo di civilizzazione rappresenta un fattore centrale dello sviluppo della società occidentale dalla fine del medioevo in poi e uno strumento esplicativo determinante per comprendere un'ampia gamma di fenomeni sociali. Nelle intenzioni dell'intellettuale tedesco, il concetto di civilizzazione, più che proporre letture morali, vuole qui mantenere un carattere tecnico, indicando l'insieme di trasformazioni osservabili che ha caratterizzato, seppur in modo non sempre identico, lo sviluppo degli Stati dell'Europa occidentale, originandosi in primo luogo all'interno dei gruppi dominanti e poi travasandosi nel resto della popolazione (Elias 2009; Dunning 1992a).

Seguendo un approccio che intende far convergere una prospettiva sociogenetica e una psicogenetica, Elias identifica un legame tra i processi storici che hanno portato alla formazione dello Stato moderno in diverse realtà europee e le trasformazioni negli standard, nelle regole, nella definizione della personalità, dei comportamenti e delle relazioni che sono maturate in prevalenza dal XVII al XX secolo.

Nel complesso, questi Stati, che pur si impegnavano in aspre contese belliche esterne, hanno vissuto al proprio interno un'estesa e progressiva pacificazione. Ciò in virtù della stabilità generata dal passaggio non privo di momenti cruenti da una struttura feudale a una composizione statale – in principio fondata su base dinastica – retta sull'accentramento del potere. È soprattutto al controllo centralizzato, caratterizzato dal monopolio statale della violenza e della tassazione, che Elias imputa l'origine della pacificazione e poi, di conseguenza, la crescita dei commerci, la priorità data al carattere economico delle relazioni, l'estensione della differenziazione sociale, delle reti e dei legami di interdipendenza, oltre che una distribuzione più estesa delle chance tra i gruppi sociali.

Il nuovo equilibrio sociale, caratterizzato da un processo di crescita della borghesia e un parallelo indebolimento dell'aristocrazia, è dunque per Elias fortemente legato alla capacità delle monarchie di estendere la loro sovranità interna. Un processo di particolare rilievo evidenziabile in tal senso è quello della *courtization* in Francia (Elias 2010a), ovvero la concentrazione a corte dell'aristocrazia guerriera, a cui si richiede non più un'indole bellica, ma una moderazione comportamentale e raffinemento dello stile – fattori su cui si fondano le nuove contese di status e i conseguenti benefici. Gli aristocratici abbandonano così gradualmente la loro indole marziale, meno rilevante in termini di prestigio, per trasformarsi in cortigiani dai modi gentili.

L'Inghilterra – argomenta il sociologo tedesco – vive dal suo canto una fase di decisa parlamentarizzazione, che dal '700 in poi garantisce un compromesso tra fazioni nemiche all'interno delle classi dominanti, dopo un periodo di aspra conflittualità e guerre tra parlamento e casa reale, e un processo conseguente di pacificazione. Ciò comporta, da parte dei gruppi elitari che si contendono il potere, la disponibilità ad un'alternanza non violenta nelle posizioni d'autorità e una riduzione del livello di odio al di sotto della soglia di violenza. Si stabilisce un clima di relativa fiducia tra i gruppi rivali e la tendenza a confinare i conflitti per il potere in sede parlamentare, dando loro

una veste non cruenta. Simile processo porta gradualmente alla svalorizzazione delle abilità guerresche a favore delle capacità dialettiche come strumento di accesso al potere.

Questi processi si estendono, in maniera graduale e in parte diversificata, anche altrove.

Tutto ciò implica, sintetizza Elias, che l'Inghilterra in primis, cosa che successivamente avviene nelle altre zone europee attraversate ancora da momenti burrascosi, testimonia una mitigazione risolutiva dei cicli di violenza – politici e religiosi in particolar modo –, ovvero di quella configurazione attraverso cui gruppi rivali vivono relazioni di diffidenza e timore reciproco, convinti che l'antagonista cercherà appena possibile di usare violenza e sopprimere l'avversario. La rinuncia ad eliminare fisicamente i rivali avvalendosi di una posizione dominante risulterà fondamentale in termini di stabilità, abrogando sostanzialmente le contese interne ad alto potenziale distruttivo.

Questi processi di trasformazione sociale, sentenzia Elias, hanno avuto un corrispettivo nell'interiorizzazione psichica di nuovi standard dominanti che hanno caratterizzato la vita sociale fino ai giorni nostri. E sono state le classi più elevate, al centro delle grandi reti di interdipendenza, a farsi portavoce in origine della definizione delle nuove norme di condotta e della loro trasmissione agli strati più bassi. Gli standard civili diventano parte della coscienza pubblica, ma anche di un controllo individuale che viene interiorizzato in maniera non consapevole.

Le nuove pressioni sociali portano gli individui ad esercitare un controllo personale maggiore sui comportamenti e sui sentimenti. L'auto-costrizione abbraccia ad esempio la condotta sessuale, le pratiche del mangiare, le funzioni corporali, i comportamenti aggressivi. Ogni eccesso, comportamentale ed emozionale, viene bandito dai contesti pubblici, come oggi giorno quelli professionali, e relegato al massimo nel retroscena delle vite personali. Al contempo aumenta la ripugnanza e il disgusto nei confronti di certe pratiche – specie quelle violente – che vengono contrastate dai codici morali o dalla repulsione psicologica.

Pian piano, dunque, nel corso della storia occidentale gli uomini e le donne si ammantano di una corazza protettiva che tiene a bada al loro interno le pulsioni. Questo disciplinamento è prescritto socialmente, fa parte della formazione personale fin dall'infanzia, e viene interiorizzato diventando col tempo, soprattutto nel mondo adulto, un'impostazione spontanea. In tal senso Elias (2010b: 301-307) ragiona sulla trasformazione dell'habitus psichico come assunzione di un orientamento verso un comportamento civilizzato. In tal modo la società moderna modula la formazione della personalità individuale nel suo sviluppo. Nella modernità, infatti, la complessità della catena di rapporti interdipendenti e la divisione delle funzioni, con la figurazione storica caratterizzata dalla smisurata tessitura di azioni e reazioni – ma anche dal monopolio statale della costrizione fisica –, comportano una richiesta di costanza e stabilità dei comportamenti e dell'impianto emotivo in modo da consentire a ognuno di orientarsi nel mare di interdipendenze. La stringente pretesa di adesione a simili standard sociali struttura il meccanismo di acquisizione nelle abitudini psichiche e comportamentali di tratti condivisi, in termini di autocontrollo automatico delle pulsioni e della condotta, che garantisce alle relazioni una base sostanziosa di prevedibilità, certezza e coordinamento su cui possono innestarsi margini di diversificazione personale e perseguimento dei fini individuali.

Non a caso, argomenta Elias, il successo negli ambienti sociali è legato alla capacità di contenere le emozioni, di non andare in escandescenza in contesti pubblici, di dominarsi ed apparire controllati. L'eccesso nell'espressione vistosa della foga emotiva – per ogni genere di emozioni, dalla gioia al dolore, allo sconforto o alla paura, ad esempio – può avere effetti deleteri e ripercussioni, anche in termini di tensione interiorizzata.

Elias non intende certo sostenere la presenza di una semplicistica trasformazione che porta ad un esercito moderno di mansueti, ma l'idea che, considerando le pressioni sociali nella modernità civilizzata, a cui corrispondono aspettative nei confronti di condotte normate, costanti, capaci di tenere a bada le escandescenze emozionali, la forma di carattere più diffusa nelle situazioni quotidiane ordinarie sfoggerà comportamenti conformi e la manifestazione limitata di pulsioni ed emozioni.

In una simile dimensione, gli impulsi aggressivi – in particolar misura – sono condotti al di sotto della coscienza e difficilmente daranno adito ad azioni violente.

SPORTIVIZZAZIONE E CIVILIZZAZIONE

Lo studio sullo sport di Elias – ripreso e approfondito da Dunning e dagli altri epigoni del sociologo tedesco e della teoria figurazionale – supporta e arricchisce, attraverso una prospettiva socio-storica che si sofferma sull'analisi di documenti e dati, l'impianto teorico e analitico fondato sul processo di civilizzazione.

Lo sguardo eliasiano si focalizza sulla differenza tra i giochi moderni e quelli antecedenti alla modernità, sulla definizione e il consolidamento degli sport che avviene – non a caso, si argomenta – in Inghilterra tra il XVIII e il XIX secolo, sullo sviluppo di lungo termine di discipline quali il rugby, il calcio, la boxe, il cricket, ma anche di passatempi particolari come la caccia alla volpe.

Questi giochi e passatempi moderni sono il frutto di un processo che Elias – con Dunning – chiama sportivizzazione, un processo intrecciato con quello di civilizzazione che ha accompagnato, in Inghilterra in primis, la standardizzazione e l'organizzazione delle varie discipline e competizioni (Elias, Dunning 1989; Dunning 1992b, 1993, 1999). È qui che passatempi e giochi popolari si trasformano in sport organizzati, regolamentati e uniformati, per poi diffondersi altrove. Ed è in primo luogo tra le classi dominanti, afferma Elias, che la pratica fisica e la spettatorialità si strutturano in contese istituite, regolate, standardizzate secondo i nuovi canoni della civilizzazione.

La storia della nascita e definizione degli sport moderni porta, dunque, Elias a intravedere un parallelismo tra il processo di parlamentarizzazione in Inghilterra e la sportivizzazione dei giochi e delle gare fisiche (Elias, Dunning 1989: 21-75). Il punto più evidente di convergenza è legato al fatto che in entrambi i casi siamo al cospetto di istituzioni strutturate su contese non-violente e regole stabilite.

La pacificazione sociale, interiorizzata dai cittadini, trova insomma il suo corrispettivo nello sviluppo e nell'istituzionalizzazione di giochi e passatempi in cui si evince esplicitamente una nuova sensibilità e attenzione al controllo comportamentale. E sono, come accennavamo poc'anzi, le classi protagoniste nella pacificazione e nella regolamentazione della vita politica a farsi carico della regolamentazione e dell'attenuazione della violenza anche nelle pratiche di *loisir*.

Le classi agiate inglesi sono dunque state le promotrici della sportivizzazione moderna. Rappresentano, nella considerazione eliasiana, gli *established* che hanno spesso utilizzato lo sport come forma di distinzione e di stabilizzazione dei loro codici di comportamento civile – dal lavoro di squadra al rispetto del capitano o del giudizio di un arbitro, ad esempio – o anche per educare i giovani dei loro gruppi. Eppure questi sport cominciano col tempo a essere giocati di fronte ai membri delle classi più povere – gli *outsiders* – che gradualmente vi prendono parte, tanto da divenire anche strumenti di disciplinamento e di trasmissione dei codici e dei valori civilizzati agli strati più bassi della popolazione.

Ora, se gli sport moderni possono essere considerati qualcosa di nuovo nella storia occidentale, ciò è nella misura in cui si possono evidenziare, attesta Elias, delle differenze profonde con i giochi antichi, demistificando il mito della discendenza dei primi dai secondi.

Le attività agonistiche della Grecia antica, ad esempio, che spesso si considerano il prototipo dello sport moderno, presentano molteplici divergenze rispetto alle competizioni odierne (Elias, Dunning 1989: 159-186; Dunning 1993: 49-51). Elias ci racconta di un contesto storico in cui non esisteva un efficace monopolio statale della violenza, in cui gli standard di ripugnanza e di controllo della stessa erano molto limitati rispetto a quanto lo sviluppo dell'arte e del pensiero filosofico lascino pensare, in cui vigeva uno stato di guerra tra città piuttosto costante, in cui il grado quotidiano di sicurezza fisica personale non era particolarmente elevato e dove carneficine di massa, vendette spietate e sanguinaria crudeltà erano fenomeni plausibili.

In una simile realtà le gare e i giochi fisici presentano marcate divergenze rispetto alle istituzioni sportive della modernità. Le gare di lotta, ad esempio, avevano regolamenti ridotti, spesso consuetudinari e non scritti. Inoltre, non erano soggette a limiti temporali, prevedevano scarse protezioni contro l'aggressione fisica e un grande livello di violenza consentito che poteva comportare ferimenti frequenti e in alcuni casi – non del tutto approvati, ma comunque contemplati – la morte di un atleta. La possibilità di incorrere in danni fisici di estesa entità o addirittura di morire andava, dunque, messa in conto.

Ciò è comprensibile, ci ricordano il sociologo tedesco e i suoi allievi, in un mondo che concepiva la pratica atletica come preparazione e affinamento delle competenze belliche, dove – cioè – contese fisiche e contese militari

erano legate a doppio filo. Tanto che di fronte ai colpi violenti, al pericolo dell'aggressione, al dolore fisico, l'ethos del tempo imponeva, in ossequio a principi onorifici, un atteggiamento impavido, fermo e refrattario all'abbandono volontario della competizione. Più che motivi di *fair play*, era infatti l'etica della nobiltà guerriera, fondata su un'idea dell'onore tradizionale, ad ispirare lo spirito delle contese agonistiche, legittimando così il livello di violenza espresso (Dunning 1999: 47-49).

Anche i giochi medievali – in un'epoca almeno meno mitizzata – presentavano caratteristiche scarsamente accomunabili agli sport moderni. Ad esempio, in Inghilterra, rincarano gli studiosi della teoria figurazionale rifacendosi a resoconti dell'epoca, i giochi da cui sono derivati sport come il calcio o il rugby erano pratiche poco regolamentate in cui si raggiungevano punte elevate di violenza e disordine, tanto da essere spesso oggetto di tentativi di divieto da parte delle autorità – come sembrano testimoniare documenti storici che vanno dal XIV al XVII secolo inoltrato. Una realtà simile la si viveva in Francia o in Italia, con diversi giochi e manifestazioni atletiche popolari che impensierivano i governatori locali (Elias, Dunning 1989: 223-240; Dunning 1993, 1999).

L'*hurling at goal* o l'*hurling across country*, ad esempio, erano giochi collettivi, che consistevano nel portare l'equivalente di una palla di cuoio moderna da una parte all'altra di un paese o tra due paesi diversi. Vi partecipavano masse di persone e non c'erano regole e limiti preordinati. Ci si confrontava in contese che sdoganavano e legittimavano livelli sostanziosi di violenza: si regolavano contrasti annosi, si portavano a compimento vendette di lunga durata, ci si tendeva agguati, spesso, come si direbbe oggi, a palla lontana. Il gioco era così un rituale in cui l'eccitazione incontrollata faceva da corollario a veri e propri scontri semi-istituzionalizzati.

Simili aspetti possono essere rintracciati in altri giochi medievali britannici come il "camp ball" o il "knappan", giocato montando a cavallo (Dunning 1999: 50-51), in Francia nella "soule" e nell'Italia rinascimentale, con alcune diversificazioni, nella versione del calcio fiorentino.

Questa figurazione – affermano i teorici della tradizione eliasiana – cede il campo nell'800 al calcio o al rugby moderni, ovvero sport regolamentati che limitano al massimo la violenza e tendono a salvaguardare l'incolumità dei partecipanti. Codificati nelle *public school* inglesi, questi sport sono retti da un'organizzazione standardizzata della forma di gioco e da un obiettivo di impiego a scopi educativi delle classi dirigenti.

È presumibile, secondo questa lettura dei fatti, che nella società inglese ottocentesca siano emerse specifiche necessità attorno alla formulazione del *loisir* legate a quello specifico contesto sociale. Allora non è un caso se questi sport si standardizzano nelle *public school* inglesi a partire proprio dalla metà del XIX secolo, a seguito di un processo che vede nelle stesse scuole – quella di Rugby in testa – una riorganizzazione ben normativizzata e disciplinata delle relazioni e dell'autorità dopo periodi di particolare turbolenza (Dunning, 1993: 54, 1999: 62; Dunning, Sheard 1979).

La definizione di regole scritte e controllo ufficiale nelle scuole, rispetto a ciò che prima era veemenza e disordine, porta gli studiosi figurazionali a percepire un parallelismo con il processo di strutturazione dello Stato moderno, e a intravedere un nuovo conforto empirico rispetto all'idea della connessione tra accentramento della gestione della violenza e civilizzazione (Dunning, 1993: 51-55; Dunning, Sheard 1979).

Le norme che caratterizzeranno la configurazione dei due sport sembrano, infatti, in linea con gli indirizzi della civilizzazione (Dunning 1993: 53, 1999: 61-63; Dunning, Sheard 1979). Esse prevedono: un numero circoscritto di giocatori, uguale per entrambe le compagini – in ossequio ai principi civilizzanti del *fair play* e alla consapevolezza dal rapporto stretto tra indeterminazione numerica dei partecipanti ed eventualità di risse e disordini; regole precise e scritte, una larga parte pensate per garantire un controllo sulla foga fisica e prevenire rischi di gioco violento; la presenza di organismi di governo centralizzato della disciplina; affinamento della tecnica di gioco e dell'uso del corpo, con la messa al bando della possibilità di adoperare bastoni per colpire gli avversari o di giocare montando a cavallo; sanzioni ben definite ai giocatori durante la gara in caso di comportamento scorretto, fino alla possibile espulsione; la costituzione di un corpo di arbitri e giudici, che applicano le sanzioni interne al gioco e non ricorrono alla forza o alla sua minaccia per controllare la condotta degli atleti, come poteva avvenire nei giochi antichi o medievali – segno del successo del processo di civilizzazione nella promozione di criteri di autocontrollo della violenza rispetto a mezzi di costrizione fisica esterna.

Nella stessa cornice temporale e storico-evolutiva, molte altre pratiche sportive – dalla boxe al cricket o alle corse dei cavalli – vengono ridefinite, regolamentate meglio e rese meno inclini al danno fisico.

Così, la boxe, ad esempio, comincia ad essere sottoposta ad una serie di regole e all'uso di protezioni concepite per limitare il più possibile conseguenze rovinose. Nel novero degli sport riconosciuti in quanto tali vengono via via escluse pratiche di pura violenza, come la lotta tra gli animali, e una prevalenza sempre maggiore viene accordata a discipline – specie quelle giocate con una palla – che prevedono forme di gioco poco violente. Gli sport, d'altronde, vengono sempre meno considerati forme di preparazione atletica utili alla guerra, ma valutati in sé, come forme di svago o anche come strumenti di socializzazione e esercizio di autocontrollo.

Un ulteriore indicatore delle trasformazioni della nuova sensibilità nei confronti della violenza e delle nuove forme di piacere legate ai passatempi, che dalle classi superiori si travasano lungo l'intero arco sociale, viene rintracciata nella formulazione moderna della caccia alla volpe, pratica a cui Elias in particolar modo dedica analisi approfondite (Elias, Dunning 1989: 203-220).

Il sociologo tedesco afferma che, in epoche storiche antecedenti, la caccia rappresentava in tempo di pace, specie per i ceti elevati, un surrogato del piacere dell'uccisione. L'eccitamento risiedeva soprattutto nell'atto di ferire mortalmente e di cibarsi della preda.

Venendo a mancare la principale ragione strumentale dell'uccisione della volpe, ovvero la necessità di mangiare l'animale, la sua caccia viene in epoche a noi più vicine regolarizzata secondo modalità che devono assolvere a due funzioni: estendere la fase dell'inseguimento in modo da allestire un intenso e adeguato corredo emozionale, fatto di eccitazione e tensione; delegare l'atto di uccisione vero e proprio ai cani.

Come effetto dell'innesto della civilizzazione nella coscienza individuale e collettiva, secondo Elias la nuova sensibilità di nobili e gentlemen impedisce loro di uccidere per divertimento, consentendo al massimo di supportare e dirigere l'operato dei segugi. La nuova configurazione della caccia permette, allora, di partecipare alla contesa, anche se in parte in forma sussidiaria, e di godere dell'eccitamento di un'uccisione senza la soggezione del senso di colpa.

Il piacere maggiore, più che concentrarsi specificamente nell'epilogo del ferimento mortale, viene collocato in buona misura nella fase precedente dell'inseguimento. Per questo, con l'obiettivo di estendere la contesa, la caccia è regolamentata in modo da rendere più difficoltosa l'uccisione della volpe – non a caso le regole vietano di ucciderla con armi da fuoco e demandano l'epilogo all'operato dei cani.

La nuova configurazione della caccia alla volpe è così individuata, da Elias, come uno degli specchi più nitidi del processo di lungo periodo che porta ad una sempre minore inclinazione a trarre piacere dalla violenza perpetrata in modo diretto. Attaccare, ferire, uccidere sarà sempre meno fonte di soddisfazione, afferma parentorio l'intellettuale tedesco.

Fermo restando che esito più completo del processo di civilizzazione è il complessivo aumento della soglia di ripugnanza nei confronti della violenza tout court, anche di quella osservata. Essa viene sempre più relegata nei recessi della vita sociale e contornata da divieti, taboo, controllo da parte del super-io, ovvero di quello strato psichico in cui le prescrizioni e le pressioni societarie vengono interiorizzate al punto tale da imporre in modo automatico e abituale autolimitazioni capaci di tenere a freno le pulsioni per evitare contraccolpi sociali.

LA RICERCA DI ECCITAMENTO E IL RUOLO DELLO SPORT

Secondo la prospettiva di Elias e della teoria figurazionale la sportivizzazione e le configurazioni della pratica di uno sport moderno devono corrispondere a caratteristiche sociali ed esigenze collettive più ampie.

Ricapitolando, se nella società moderna i conflitti violenti del passato sono stati tradotti in contese meno cruente per il prestigio, le risorse economiche, il potere, allo stesso modo lo sport istituzionalizza contese e prove fisiche regolamentate (Elias, Dunning, 1989). Queste nuove pratiche dovevano e devono ancora oggi coniugare la ricerca del piacere fisico e di emozioni intense e gratificanti – legate all'agonismo – con la necessità di limitare e controllare il livello di violenza e le conseguenze dell'aggressività.

L'aspetto più importante per la comprensione dello sviluppo dello sport va dunque inquadrato, per Elias e soci, nell'alveo del controllo crescente della violenza, dell'aggressione e delle emozioni più intense all'interno delle società moderne civilizzate, le cui norme prescrivono un restringimento degli impulsi nei contesti ordinari. I passatempi

divengono allora una risposta istituzionalizzata alla tensione, allo stress, al freno emozionale della routine quotidiana caratterizzata dalle pressioni della civilizzazione.

Le articolate reti di interdipendenza delle società occidentali moderne, con la loro complessità strutturale, sono infatti caratterizzate dalla presenza di norme, formali o informali, e da un complesso sanzionatorio che incentiva, o meglio prescrive, il controllo emozionale e pulsionale.

In una simile realtà, il ruolo dello sport – dichiarano i teorici figurazionali – è quello di consentire una sostanziosa espressione degli impulsi e delle emozioni, in un modo tutto sommato non dannoso per l'incolumità, per compensare il costringimento della vita quotidiana e arrecare piacere e gradevolezza. Attività mimetiche, come appunto lo sport – ma anche il cinema, le arti, ecc. –, consentono un rilascio di queste emozioni e di vivere l'intensità emozionale e l'eccitazione dei conflitti, dei rischi, dell'aggressività in contesti relativamente controllati e sicuri¹.

È possibile, dunque, sprigionare la foga emotiva o immedesimarsi in uno scontro allegorico senza sensi di colpa e senza rischi concreti, e si può dare una cornice e una dimensione collettiva a un serie di emozioni che nella vita quotidiana vanno tenute a bada o al massimo espresse privatamente nel retroscena dalla vita sociale.

La caratteristica mimetica risiede nella capacità, in simili esperienze, di far emergere emozioni ad un livello più intenso del quotidiano, senza correre quei pericoli che si presenterebbero in contesti non connessi con i passatempi. Il livello di eccitazione e piacere esplicito avviene secondo modalità rese socialmente inoffensive, e non si corre nemmeno il rischio di incorrere in quella disapprovazione sociale che avrebbe luogo nei contesti quotidiani, laddove si impone un controllo stretto delle emozioni all'interno di routine ordinarie (Dunning 1999: 21-37; Elias, Dunning 1989: 79-112).

Nello sport – praticato o anche vissuto come spettatore – si ricerca allora eccitazione, un'intensificazione emozionale, e vi convivono anche emozioni all'apparenza in contraddizione, come la paura e il piacere. I teorici di stampo eliasiano vi scorgono quindi una funzione di scardinamento delle routine, con le loro regolarità, prevedibilità e tediosa sicurezza, che incentiva l'inatteso e il non prevedibile. All'interno dello spettro del tempo libero, nello sport, come in molteplici attività mimetiche, è allora particolarmente elevato il grado di deroutinizzazione e di allentamento moderato e normato del controllo e dell'auto-controllo emozionale, vale a dire il livello di diminuzione dell'obbligo di rigore, stabilità, invariabilità e disciplinamento comportamentale di fronte a esigenze emotive e umorali estemporanee (Elias, Dunning 1989: 115-125). Simili pratiche, nel contesto socio-storico moderno, strutturano spazi e tempi dell'attività in modo sempre più organizzato.

Il livello di incertezza e imprevedibilità dello sport non ha un portato dirompente e distruttivo. Nel solco tracciato dai processi di civilizzazione, agli atleti di tutte le discipline viene infatti richiesto di incorporare una propensione al controllo della foga fisica, in modo da limitare la violenza e i rischi connessi.

Gli spettatori, a loro volta, possono esperire in maniera mimetica sensazioni ed emozioni forti, la paura, l'esaltazione, l'eccitamento legato alla foga agonistica, sapendo che non ci saranno serie conseguenze in termini di incolumità fisica dei partecipanti.

In qualche modo Elias e i suoi discepoli sembrano voler rispondere all'idea freudiana del rapporto tra processo di civilizzazione e repressione delle gratificazioni pulsionali, che comporterebbe un aumento del grado di afflizione e l'accantonamento del piacere, sostenendo invece che il processo di civilizzazione ha creato contromisure istituzionali in cui poter appagarsi emozionalmente. Per gli adulti, in particolar modo, lo svago istituzionalizzato consente di legittimare temporanee forme di regressione verso modalità di gestione e manifestazione emotiva che la società moderna consente solo all'età infantile (Elias, Dunning 1989: 144).

Da un certo punto di vista vi si tematizza una sorta di catarsi, cioè una forma di liberazione e rilassamento rispetto alle tensioni e allo stress ordinario e al senso di costrizione. Solo che, secondo questa prospettiva teorica, non si tratta di un semplice alleggerimento dalla tensione, ma piuttosto di una particolare tipologia di tensione ed eccitamento, che nel complesso può avere un effetto benefico.

¹ Tutti gli sport possono essere considerati attività mimetiche, sebbene – come abbiamo accennato – non sono solo gli sport a possedere caratteristiche mimetiche e sebbene non tutte le pratiche del tempo libero siano caratterizzate da questa componente.

Lo sport non è considerato, altresì, come area di semplice sublimazione delle emozioni, ma come luogo di produzione autonoma e aumento di eccitazione. Esso organizza la tensione di gruppo, la produce, oltre che domarla, facendo in modo che non si esaurisca troppo precocemente – altrimenti non arrecherebbe alcun piacere – e mantenendosi in un articolato equilibrio tra gli estremi da evitare della noia e della violenza.

CALCIO E HOOLIGANISMO

Di primo acchito si potrebbe pensare che uno dei fenomeni in grado di mettere in difficoltà la struttura teorica della sociologia figurazionale dello sport possa essere il teppismo dei tifosi. Contrariamente alle aspettative, invece, questo fenomeno ha costituito un ambito di ricerca attraverso cui gli studiosi che hanno accolto l'eredità di Elias hanno creduto di poter trovare una validazione empirica per ampi strati del loro paradigma teorico di riferimento.

Sono stati prevalentemente i sociologi riuniti nella Scuola di Leicester² ad occuparsi di questo sforzo analitico. Questi studiosi hanno indagato le trasformazioni del fenomeno della violenza in ambito calcistico con approccio evolutivo e socio-storico, partendo dalla fine del XIX secolo fino al '900 inoltrato (Dunning 1994; Dunning, Maguire, Murphy, Williams 1982; Dunning, Murphy, Williams, Maguire 1984; Dunning, Murphy, Williams 1986, 1988, 1990; Murphy, Williams, Dunning 1990; Williams, Dunning, Murphy 1984, 1986; Elias, Dunning 1989).

Sotto la loro lente d'indagine hanno posto il cambiamento della quantità e della tipologia degli incidenti e la composizione sociale degli spettatori che vi hanno partecipato. L'idea di fondo è che il processo di civilizzazione avrebbe interessato classi alte e medie, ma sarebbe ancora imperfetto negli strati più bassi della classe operaia, con conseguenze visibili nel contesto sportivo legate al verificarsi di specifiche condizioni.

Il lavoro di ricerca del gruppo di studiosi si basa su analisi empiriche che utilizzano come fonti e oggetto di indagine soprattutto una parte della stampa britannica – sebbene troppo spesso limitata a una dimensione locale – e report ufficiali. Gli autori concludono che il fenomeno dei disordini in ambito calcistico – caratterizzati da comportamenti vari ed eterogenei, come le invasioni di campo, lo scontro fisico o la villania verbale – ha avuto nel corso dei decenni un andamento oscillante.

Da fine '800 all'inizio della prima guerra mondiale gli incidenti sembrano piuttosto ordinari per poi declinare nel periodo tra i due conflitti bellici e nell'immediato secondo dopoguerra e prendere maggior vigore verso gli anni '60 del '900. Inoltre, mentre tra la fine dell'800 e la prima parte del '900 i tifosi più scalmanati sono soprattutto protagonisti di intemperanze nei confronti di giocatori o arbitri e di zuffe improvvisate, nella seconda metà del XX secolo si assiste a lotte tra gruppi organizzati, spesso premeditate, e al dislocamento degli scontri e degli atti vandalici lontano dagli stadi o all'estero – vale a dire dove il controllo e l'azione repressiva delle forze dell'ordine sono meno intensi.

Nel complesso si tratta di un processo non continuo ma fluttuante. Sposando una concezione che mette al centro le trasformazioni sociali, specie in seno alla classe operaia, l'idea portata avanti dalla Scuola di Leicester è che tra i due secoli le condizioni sociali e lo stile comportamentale e normativo-valoriale di una grande fetta degli esponenti del proletariato erano simili a quelli dello zoccolo duro della *working class* degli anni dell'hoooliganismo secondo-novecentesco. La classe operaia vive poi un processo graduale di diversificazione al suo interno. Una parte sempre più consistente, che fino a inizio '900 si attardava su un gradino più basso del processo di civilizzazione, comincia a integrarsi e ad adottare gli standard comportamentali delle classi più elevate, in virtù anche di un miglioramento occupazionale, di un salario più elevato, dei benefici dell'offerta educativa. Aumenta la loro sicurezza, economica e fisica, e può più facilmente fare breccia la pressione del processo di civilizzazione, con l'interiorizzazione di standard di condotta e di una sensibilità che ripugna la violenza. Ciò con una velocità che aumenta progressivamente nel periodo tra i due conflitti mondiali e l'immediato secondo dopoguerra.

Al contempo, resiste una porzione di membri degli strati sociali più bassi che non sono coinvolti in questo processo e mantengono i loro standard culturali originari. Le loro catene di interdipendenza sono anche dense, ma

² In particolar modo Eric Dunning, Patrick Murphy e John Williams, anche se quest'ultimo ha maturato nel tempo convinzioni divergenti, specie in merito al background teorico eliasiano.

essi hanno risorse ridotte in termini di potere, dovendo accontentarsi di una condizione sociale di subordinazione rispetto alle élites che indicano la linea civilizzatrice.

Un duplice processo, di allargamento della sezione rispettabile della classe operaia e di differenziazione dalla sua porzione dura e meno colpita dai processi di civilizzazione, si intensifica dunque con sempre maggior vigore.

Dalla fine degli anni '50 in poi questa diversificazione, secondo gli studiosi di Leicester, assume una consistente ribalta mediatica, con una conseguente drammatizzazione narrativa. I corposi resoconti sui media dei disordini delle partite di calcio costruiscono socialmente, nei confronti dell'attenzione pubblica, l'idea di una realtà adatta all'espressione dei valori e dello stile del rude basso proletariato, specie della sua componente giovanile.

Ora, la Scuola di Leicester afferma che dagli anni '60 in poi – quelli in cui l'hooliganismo acquisisce una priorità sostanziosa nell'alveo delle principali preoccupazioni pubbliche inglesi – la componente dedicata al teppismo del tifo si compone prevalentemente proprio di giovani degli strati più bassi della *working class*, al fondo lavoratori non specializzati o sottoproletariato³.

In quest'area sociale da cui scaturisce la porzione più consistente di hooligans – sebbene agli incidenti in genere partecipino anche membri di altre classi – il processo di civilizzazione, sostengono gli intellettuali inglesi, ha attecchito in modo parziale.

I tratti subculturali che caratterizzano questa realtà si fondano su una “segmentazione ordinata” – concetto, mutuato da Gerald D. Suttles (1968), che sembra ben integrarsi con la tradizione di pensiero eliasiana. In primo luogo, queste comunità sono contraddistinte da una evidente forma di segregazione sessuale, che confina le donne all'interno degli ambienti domestici. I giovani maschi sono spesso in strada, non sorvegliati, e sovente danno vita a bande sulla base della prossimità territoriale o parentale. Le bande sono poco diversificate, molto coese, strutturano un elevato controllo sociale dei propri membri – specie al cospetto di gang rivali da fronteggiare per la difesa del territorio – e vivono tra di loro rapporti di natura fortemente conflittuale.

Questa subcultura si caratterizza inoltre per un'accondiscendenza, a volte un vero e proprio encomio nei confronti dell'impiego di violenza e aggressività nelle relazioni sociali. Non a caso, l'esperienza quotidiana in simili contesti si compone di baruffe tra maschi adulti o punizioni fisiche per i più piccoli. L'aggressività e la durezza, su cui si fonda la mascolinità – valore molto apprezzato –, sono ingredienti sostanziali delle identità e del prestigio locale. Chi mostra coraggio negli scontri, forte abnegazione rispetto al gruppo e abilità in condotte reputate ad alto contenuto di mascolinità – la capacità di reggere l'alcol, ad esempio – ha molte probabilità di essere oggetto di approvazione e stima. Per questo la violenza, oltre che fonte di eccitazione, assicura gratificazioni sociali legate allo status.

Per Dunning e per i suoi collaboratori, i giovani di questo strato più basso della classe operaia trasportano automaticamente nel mondo calcistico i valori maschilini, la difesa territoriale e dei simboli del gruppo, l'ideale di status locale, alimentando il teppismo al suo interno. Non a caso questi ragazzi, in una società che nel suo complesso tende ad essere avara con loro in termini di opportunità materiali e reputazionali, hanno individuato nel calcio il contesto giusto dove manifestare la propria aggressività e migliorare il proprio prestigio. Sono queste le motivazioni che sottendono l'odio, le offese, gli attacchi ai tifosi rivali, le pratiche di conquista della curva avversaria o il furto degli emblemi calcistici delle tifoserie rivali.

In tutto ciò, come si accennava, non è da sottovalutare l'impatto che i media possono avere avuto nella definizione stessa del comportamento dei tifosi (Dunning, Murphy, Williams 1986, 1988, 1990; Murphy, Dunning, Williams 1988; Murphy, Williams, Dunning 1990; Elias, Dunning 1986). Non si tratta di semplici osservatori neutrali, dal momento che la loro attività di amplificazione, esagerazione o attenuazione della portata o della frequenza delle notizie può avere un'incidenza non trascurabile.

Nella loro analisi socio-storica gli studiosi di Leicester hanno evidenziato il contributo della stampa nella contrazione del fenomeno tra le due guerre e, soprattutto, nella sua espansione a partire dagli anni '60 del XX secolo. In questi anni, pur non rappresentando la causa primigenia dell'hooliganismo, l'esagerazione sensazionalistica, l'allarmismo, i toni bellici, la condanna rimbombante hanno aiutato ad alimentare una forte preoccupazione ed il “panico morale”: vale a dire, la richiesta allarmata di ferree misure repressive. Tutto ciò avrebbe avuto l'effetto di

³ Come vedremo questa affermazione non è stata esente da critiche e considerazioni empiriche dissonanti.

una profezia che si autoavvera, dal momento che un clima di guerra costante ha cominciato ad aleggiare sulle partite di calcio e sugli stadi, strutturati come fortezze con fossati o recinzioni fortificate.

La conseguenza non voluta è stata la rappresentazione nitida dell'immagine dell'hoodlum in cui soprattutto i giovani inglesi delle classi minori hanno potuto trovare un punto di riferimento identitario in cui riconoscersi. Il mondo del calcio è stato individuato come un'arena certificata in cui dar luogo a scontri e disordini, in cui dare sfogo alla turbolenza attraverso cui trovare appigli identitari e occasioni di incremento reputazionale.

DIBATTITO CRITICO

L'approccio paradigmatico e l'analisi dello sport da parte di Elias e dei suoi epigoni ha sicuramente rappresentato una svolta significativa e ricca di spunti per la sociologia. Centrale e di feconda utilità, in primo luogo, è l'indicazione a leggere lo sport processualmente, in quanto reame in continua trasformazione, focalizzandosi sullo sviluppo e l'organizzazione sociale e dinamica di attività piacevoli ed eccitanti (Liston 2011). Una prospettiva che – stando alle sollecitazioni di Peter Burke (1995) – aiuta a trovare strade analitiche sullo sport moderno, e sulla sua discontinuità rispetto agli svaghi premoderni, capaci di andare oltre l'esclusivo richiamo ai processi legati all'industrializzazione per concentrarsi su una definizione del tempo libero in grado di coniugare la necessità di svago rigenerante con le prerogative organizzative e normative di una società fortemente regolamentata.

La sociologia figurazionale ha potuto altresì fornire strumenti concettuali elastici, utili a orientare molteplici studi in ambito sportivo, riconoscendo l'importanza delle complesse catene di interdipendenza e delle loro conseguenze non intenzionali, il valore esplicativo degli standard sociali di condotta, come la sensibilità nei confronti della violenza, la rilevanza della dialettica tra routinizzazione e deroutinizzazione – diversa lungo tutto lo spettro del tempo libero e delle attività lavorative –, l'utilità di una rappresentazione ampia della dimensione del potere, al di là dell'analisi della stratificazione nei soli termini economici (Liston 2011).

Ugualmente significativo è il focus della ricerca sulla base emozionale che sovrintende la strutturazione dello sport. Ciò benché non sia stato dato adeguato spazio a un arricchimento dell'analisi sul ruolo essenziale del piacere e dell'eccitazione nelle attività del tempo libero all'interno dei meccanismi di costruzione individualizzata di un'identità intesa a svincolarsi, seppur momentaneamente, dagli obblighi dell'incorporazione nella società capitalista (Wagg 2017).

Al contempo, ulteriori accrescimenti conoscitivi potrebbero emergere dall'analisi della distribuzione di risorse capaci di tramutarsi in consumi voluttuari e in possibilità d'accesso allo svago, e sull'impatto della politica economica neoliberale nella riduzione della capacità dello Stato di monopolizzare tassazione e processi economici, a vantaggio invece di attori privati (*ibidem*).

Al di là di questi aspetti, un paradigma teorico così intenso e rilevante nella tradizione di studi sociologici sullo sport come quello figurazionale non può non aver dovuto fronteggiare la nascita e lo sviluppo negli anni di un consistente vaglio critico.

Vale la pena richiamare alcune delle questioni più dense del dibattito suscitato nella comunità scientifica internazionale e proporre alcune riflessioni aggiuntive.

Una prima critica all'approccio di Elias e allievi è stata l'accusa di possedere una vena funzionalista, al fondo di derivazione durkheimiana. Horne e Jary (1987), ad esempio, sostengono che la prospettiva adottata si pone nel solco delle sociologie che danno priorità esplicativa a un complesso di bisogni sociali e a necessità funzionali diffuse. L'idea che l'impiego distensivo delle pratiche sportive e dei passatempi, con la funzione di compensazione rispetto allo stress e alla routinarietà della vita quotidiana, possa contribuire a sorreggere il livello di pacificazione d'insieme rischierebbe di esprimere in tal senso un sotteso legame con una logica dell'ordine e del controllo sociale.

Allo stesso tempo, diverse voci critiche evidenziano come la teoria figurazionale dello sport possa peccare per un'implicita accondiscendenza nei confronti delle caratteristiche più controverse dell'evoluzionismo (Hargreaves 1992; Horne, Jary 1987). Ad alimentare questo contrasto un'immagine del processo di civilizzazione dall'andamento unilineare, progressivo, da un certo punto di vista irreversibile che porta la società occidentale a muoversi storicamente – e ovunque in modo sostanzialmente uguale – verso livelli di miglioramento cumulativo dei tratti di civiltà.

C'è da dire che, in questi due casi, le critiche sembrano non sempre generose. Elias prova spesso a esplicitare che vivere in società caratterizzate dal processo di civilizzazione non vuol dire essere individui migliori o superiori. Il suo tentativo sembra quello di un uso più tecnico del concetto di civilizzazione, benché sia difficile non guardare a fenomeni come la pacificazione, il controllo della violenza e il raffinamento dei gusti con sguardo tutto sommato bendisposto. Da un certo punto di vista, il riscatto in qualche misura del termine "civilizzazione" rispetto alla diffidenza del pensiero tedesco moderno non lascia indifferenti. L'irreversibilità, l'unilinearità e l'omogeneità del fenomeno non sembrano però rientrare nella concezione eliasiana e della tradizione di sociologia dello sport a lui riconducibile. L'andamento fluttuante del processo di civilizzazione e l'impossibilità di escludere a priori una ribaltamento futuro nel processo rendono poco plausibile l'addebito di un semplicismo evolucionista nei confronti della teoria figurazionale.

Per quanto riguarda l'orientamento funzionalista, la critica ha dei punti controversi. L'approccio eliasiano è sempre stato critico nei confronti dell'impianto teorico struttural-funzionalista e del suo implicito giudizio di valore positivo in termini di integrazione, conservazione ed armonia sociale (Elias 1990b). Il concetto di "funzione" ambisce ad avere un valore esplicativo non per forza elogiativo della stabilità sociale. La funzione vuole essere qui intesa, infatti, in senso relazionale, tenendo conto delle interdipendenze che vincolano la biografia delle persone e le connessioni vicendevoli, sebbene sia innegabile che spesso l'analisi affidi alle pratiche del *loisir* un ruolo di ausilio nella tenuta sociale complessiva. Certo, il legame con il potere, le contrapposizioni, le disuguali forme di influenza sociale sono comunque tenuti in considerazione. L'impianto eliasiano si dimostra in effetti interessato alle tipologie di contrasto sociale insite nel differenziale di potere, benché non sempre gli elementi conflittuali siano vagliati nella loro più ampia articolazione.

Di maggiore impatto è la critica secondo cui l'enfasi sulla centralità del tema della violenza per quanto concerne l'origine dello sport possa essere sproporzionato. Ruud Stokvis (1992) sostiene che non tutti i passatempi che sono poi confluiti in sport moderni abbiano una dimensione violenta, e che – soprattutto – lo sviluppo dello sport nella modernità andrebbe visto più che altro come il risultato della maggiore complessità sociale, della diffusione nazionale e internazionale e della conseguente rilevanza di fattori organizzativi, di standardizzazione, professionalizzazione e commercializzazione. Benché la controcritica di Dunning (1992a, 1992b) ponga l'accento sull'impossibilità di una diffusione dello sport senza forme di pacificazione nazionale o internazionale e sul legame stretto tra aggressività in una società nel suo complesso e aggressività nelle sue propaggini sportive, rimane l'idea che alcuni fattori centrali nella definizione dello sport moderno, sebbene non siano ignorati, rimangano troppo sullo sfondo dell'analisi figurazionale. Tra questi, proprio l'influenza sulla storia sociale dello sport dei processi socio-economici legati al mercato moderno e dei meccanismi di consumo sembra sottostimata.

Allo stesso modo, non sempre si tiene in debito conto il ruolo delle classi operaie nella definizione degli sport moderni, dando un po' troppo per scontato il ruolo unilaterale delle *public school*, così come qualche robusto reclamo si è levato su una visione dei folk-games e dei giochi delle classi meno elevate che appare un po' troppo vaga. Ciò dal momento che si evidenziano esclusivamente gli aspetti decivilizzati, ignorando invece aspetti di maggiore complessità e la presenza di forme di regolamentazione, ordinamento e volontà di riduzione del danno fisico, specie in passatempi non presi in considerazione dai sociologi figurazionali (Harvey 1999; Goulstone 2000). Da questo punto di vista, cioè, si potrebbe paventare l'ipotesi di una incompleta, se non finalizzata, scelta di specifici oggetti di analisi e riscontri empirici su cui fondare processi analitici ed interpretativi congruenti.

Diversi critici hanno inoltre ravvisato, ad esempio per quanto concerne l'analisi dell'hooliganismo, più un'urgenza – evidentemente portata avanti più che altro dalla Scuola di Leicester – nella ricerca di avvalorare l'impianto teorico eliasiano a colpi di generalizzazioni speculative e ridotta consistenza empirica che una capacità di penetrare a fondo nella complessità della questione. Non aiuta, da questo punto di vista, un impegno dell'osservazione diretta del fenomeno ritenuto troppo ristretto (Lewis 1996; Armstrong, Harris 1991; Hobbs, Robbins 1991).

Allo stesso modo, il riduzionismo di classe rispetto al teppismo calcistico non trova sempre ovunque conferme adeguate, specie perché ad uno sguardo più articolato sembra sfumare in alcuni casi (Giulianotti 1999). Gary Armstrong e Rosemary Harris (1991), ad esempio, pur evidenziando una buona porzione di esponenti della *working class*, nelle fila del tifo più turbolento, obiettano che tale preponderanza potrebbe essere sovrastimata, specie

dal momento che la rilevazione dell'appartenenza sociale degli hooligans si basa soprattutto sulla registrazione della loro occupazione da parte delle forze dell'ordine. Ciò a cui si presta poca attenzione sono le distorsioni potenziali legate a questa procedura. L'indole baldanzosa, sarcastica e per certi versi irriverente degli hooligans dovrebbe, infatti, alimentare un certo sospetto relativo alla tendenza a dare risposte non veritiere, al massimo appena plausibili. Sulla stessa lunghezza d'onda, Dick Hobbs e David Robbins (1991) lamentano come l'appartenenza dell'hooligan agli strati sociali più bassi – e quindi più duri – della classe operaia non abbia adeguato riscontro empirico, dal momento che ci si affida a questionari e alla catalogazione di categorie professionali non sempre in possesso di una chiara collocazione di classe. In più, l'articolazione variegata di biografie professionali, guadagni, stili di vita, attività culturali complica di molto la lettura della stratificazione sociale.

La presenza di materiale empirico non copioso sull'origine sociale degli hooligans all'interno del più ampio quadro della stratificazione, la difficoltà a convergere su una stessa definizione del sistema di classe, le problematiche legate alla penetrazione cognitiva univoca nella categoria della classe sociale di fronte alle trasformazioni legate ai cambiamenti socio-economici dell'Inghilterra del '900, danno in effetti il quadro di una energica criticità d'analisi. Ciò sebbene la sottolineatura di un basso profilo in termini di titoli di studio e la presenza prevalente di manovali nel mondo del tifo estremo inglese accomuni diversi studi (Bairner 2006).

Come in qualche modo già evidenziato, le problematiche analitiche, già complesse quando si parla genericamente di classe operaia, diventano ancora più intricate quando si passa a considerare gli strati più bassi della *working class*.

Merrill J. Melnick (1986: 12), che ragiona sui dati legati agli arresti degli hooligans – un indicatore già problematico di per sé, in verità, dal momento che consente valutazioni non sempre scontate e concilianti tanto sull'appartenenza sociale degli arrestati quanto sulle pratiche e le prospettive delle forze dell'ordine – bolla come inaccurata la supposizione che l'hooligan sia soprattutto un esponente del sottoproletariato, benché la maggior parte degli arrestati sia quanto meno della classe operaia – categoria, però, che si vorrebbe vagliata nella sua maggiore eterogeneità. Armstrong (1998) rileva similmente, nel suo lavoro di ricerca a Sheffield, come il grosso degli appartenenti al tifo estremo non sia membro degli strati più bassi della *working class*. E, a dirla tutta, lo scenario complessivo è ancora più variegato in realtà diverse dall'Inghilterra (Giulianotti 1999; Dal Lago, De Biasi 1994; Archetti, Romero 1994).

La difficoltà nell'orientarsi all'interno delle notevoli complessità e articolazioni della struttura di classe inglese rappresenta, dunque, uno dei fattori di maggiore problematicità del lavoro del gruppo di Leicester. Ciò sebbene Dunning (1994: 150-151) chiarisca di non essere partiti da considerazioni legate alle classi sociali ma dalla mascolinità aggressiva, tipica in origine di una società patriarcale a prescindere dall'appartenenza di classe, per poi individuare le sezioni della società inglese, nel suo sviluppo storico, dove questa componente è rimasta radicata in profondità. Da qui, a valle, il focus sugli strati meno elevati della classe operaia.

Rimane un questione di fondo: la constatazione che la maggior parte degli hooligans appartenga alla classe che si può considerare come meno incorporata negli standard sociali dominanti può essere congruente con la teoria della civilizzazione, ma non del tutto esaustiva in termini esplicativi sul rapporto tra tifo e violenza nel calcio (Bairner 2006). Non basta, inoltre, pensare alla presenza dell'hooliganismo nelle classi medie solo in termini di eccezione alla regola.

L'intero rapporto tra l'appartenenza di classe e la violenza è dunque sicuramente più complesso, non scevro da aporie. Basti pensare al fatto che il comportamento degli hooligans può essere valutato eccessivo anche per gli standard degli strati più bassi della classe operaia (Hobbs, Robinson 1991); o allo stile di vita tutto sommato ordinario di molti hooligans, alle loro frequentazioni placide, ai loro tranquilli rapporti familiari o amorosi, ai loro consumi del tutto normali (Bairner 2006).

D'altronde, Hobbs e Robinson (1991) nutrono dubbi anche su un utilizzo un po' troppo disinvolto, da parte del gruppo di Leicester, dell'idea di incorporazione della *working class* – concetto in cui vi si scorge una certa vaghezza – specie in considerazione della forte conflittualità sociale e delle non trascurabili insicurezze legate alle scarse opportunità lavorative o a un rapporto insoddisfacente con le autorità. Insomma, probabilmente i contesti urbani industriali e i meccanismi della stratificazione novecentesca avrebbero meritato un maggior approfondimento in ossequio alla loro articolazione.

Infine, per quanto concerne la constatazione che in altri paesi non sia plausibile imputare alla subcultura tipica della fascia bassa della classe operaia la consistenza della rivalità e della violenza nel tifo, essa ha portato i sociologi di Leicester a supporre – almeno come ipotesi di lavoro – che ogni nazione abbia delle faglie o fratture (“fault-lines”) che alimentano i legami e la solidarietà interna ai gruppi, motivando i contrasti e la violenza nei confronti degli outsider o dei gruppi antagonisti. In Irlanda sono le dispute religiose, in Spagna i conflitti tra istanze nazionalistiche e particolarità regionali, in Italia il campanilismo cittadino legato soprattutto all’asse nord-sud, ecc. (Dunning 1994: 154; Dunning, Murphy, Waddington 2002: 21-22).

Questa precisazione tradisce un atteggiamento ambivalente, caratterizzato dalla relazione aporetica tra l’ammissione di voler evitare spiegazioni universali e il continuo, insistente richiamo tanto rassicurante quanto riaffermativo di porzioni del pensiero eliasiano – in questo caso la configurazione outsider-established come traduzione del concetto di segmentazione ordinata.

In maniera simile può essere considerato l’uso sommario del processo di civilizzazione come concetto ombrello attraverso cui racchiudere agevolmente i fenomeni, ma che però a volte può limitare l’analisi causale. Come quando, di fronte ad alcune difficoltà nella verificabilità empirica di specifiche tesi, si ripiega sul comodo concetto di “decivilizing spurts” (Giulianotti 1999: 46); oppure quando Dunning (1994: 151) dichiara che lo status di rudezza di alcuni strati della classe operaia non va considerato in termini economici o di stili di vita, essendo invece caratterizzato dalla permeabilità rispetto alla civilizzazione e dalla propensione alla violenza. Una spiegazione, questa, che ha il sapore della circolarità e che quanto meno origina il sospetto di una sensibilità finalizzata prevalentemente alla ricerca dei siti dove il processo di civilizzazione sembra subire un arresto, prescindendo da ulteriori articolazioni esplicative e causali.

La constatazione di simili ed evidenti problematicità non deve, però, far perdere di vista i punti di forza dell’impatto della tradizione eliasiana per l’analisi dello sport. Oltre a quelli già segnalati lungo questo paragrafo vale la pena evidenziare ancora, nel caso degli studi sull’*hooliganismo*, il superamento di una lettura economicista estremizzata e resistenziale del tifo estremo, per provare strade esplicative capaci di intravedere un’articolazione ulteriore delle radici sociali del fenomeno nel rapporto tra identità mascolina, condizioni sociali, complesse reti di interdipendenza e violenza nel calcio (Bairner 2006).

CONCLUSIONI

Al di là delle diverse dispute teorico-analitiche, la sociologia dello sport non sarebbe la stessa senza il lavoro di Elias e della sua scuola. Ciò sia per aver contribuito al riconoscimento della rilevanza di questo ambito di studi per la comprensione dei fenomeni sociali più ampi, sia per aver individuato delle linee di ricerca di chiaro valore.

L’invito ad uno sguardo socio-storico e processuale, all’analisi approfondita della complessità relazionale e delle sue conseguenze inintenzionali, la considerazione accordata ai mutamenti della divisione del lavoro e ai rapporti o alle forme di dipendenza di classe per la comprensione delle trasformazioni dei passatempi, l’arricchimento della concezione della differenziazione tra *loisir* e lavoro – o contesti quotidiani ordinari – con la dialettica routinizzazione-deroutinizzazione, il valore assegnato alla componente emozionale dei comportamenti e della socialità, sono tutte indicazioni con cui è impossibile non confrontarsi nell’approntare la propria cassetta degli attrezzi concettuali per lo studio dei fenomeni sportivi.

Lo sport rimane, altresì, un terreno di contesa per i vari approcci e paradigmi. In ciò, la teoria figurazionale si pone come una fase originaria e originale del lungo percorso di conoscenza sociologica del reame sportivo, che ambisce ad un’ampia applicabilità in svariati settori d’indagine più puntuali, pur necessitando volta per volta di una scrupolosa verifica empirica.

BIBLIOGRAFIA

- Archetti E.P., Romero A.G. (1994), *Death and violence in Argentinian football*, in Giulianotti R., Bonney N., Hepworth M. (eds), *Football Violence and Social Identity*, London & New York: Routledge, pp. 37-72.
- Armstrong G., Harris R. (1991), *Football hooligans: theory and evidence*, in «Sociological Review», vol. 39, n. 3, pp. 427-458.
- Armstrong G. (1998), *Football Hooligans. Knowing the Score*, Oxford & New York: Berg.
- Bairner A. (2006), *The Leicester School and the Study of Football Hooliganism*, in «Sport in Society», vol. 9, n. 4, pp. 583-598.
- Burke P. (1995), *The Invention of Leisure in Early Modern Europe*, in «Past & Present», n. 156, pp. 136-150.
- Dal Lago A., De Biasi R. (1994), *Italian football fans: Culture and organization*, in Giulianotti R., Bonney N., Hepworth M. (eds), *Football Violence and Social Identity*, London & New York: Routledge, pp. 73-89.
- Dunning E.G. (1992a), 'Culture', 'civilization' and the sociology of sport, in «Innovation», vol. 5, n. 4, pp. 7-18.
- Dunning E.G. (1992b), *Figurational Sociology and the Sociology of Sport: Some Concluding Remarks*, in Dunning E.G., Rojek C. (eds), *Sport and Leisure in the Civilizing Process. Critique and Counter-Critique*, Houndmills: Macmillan, pp. 221-284.
- Dunning E.G. (1993), *Sport in the Civilising Process: Aspects of the Development of Modern Sport*, in Dunning E.G., Maguire J.A., Pearton R.E. (eds), *The Sport Process. A Comparative and Developmental Approach*, Champaign: Human Kinetics, pp. 39-70.
- Dunning E.G. (1994), *The social roots of football hooliganism: a reply to the critics of the 'Leicester School'*, in Giulianotti R., Bonney N., Hepworth M. (eds), *Football Violence and Social Identity*, London & New York: Routledge, pp. 128-157.
- Dunning E.G. (1999), *Sport Matters. Sociological studies of sport, violence and civilization*, London & New York: Routledge.
- Dunning E.G., Maguire J.A., Murphy P.J., Williams J.M. (1982), *The social roots of football hooligan violence*, in «Leisure studies», vol. 1, n. 2, pp. 139-156.
- Dunning E.G., Murphy P., Waddington I. (2002), *Towards a sociological understanding of football hooliganism as a world phenomenon*, in Dunning E.G., Murphy P., Waddington I., Astrinakis A.E. (eds), *Fighting Fans. Football Hooliganism as a World Phenomenon*, Dublin: University College Dublin Press, pp. 1-22.
- Dunning E.G., Murphy P.J., Williams J.M., (1986), *Spectator violence at football matches: toward a sociological explanation*, in «The British Journal of Sociology», vol. 37, n. 2, pp. 221-244.
- Dunning E.G., Murphy P.J., Williams J.M., (1988), *The Roots of Football Hooliganism. An Historical and Sociological Study*, London & New York: Routledge & Keegan Paul.
- Dunning E.G., Murphy P.J., Williams J.M., (1990), *Il teppismo calcistico in Gran Bretagna: 1880-1989*, in Roversi A. (a cura di), *Calcio e violenza in Europa. Inghilterra, Germania, Italia, Olanda, Belgio e Danimarca*, Bologna: il Mulino, pp. 21-54.
- Dunning E.G., Murphy P.J., Williams J.M., Maguire J.A. (1984), *Football Hooliganism in Britain before the First World War*, in «International Review for Sociology of Sport», vol. 19, n. 3, pp. 215-240.
- Dunning E.G., Sheard K. (1979), *Barbarians, Gentlemen and Players*, Oxford: Martin Robertson.
- Elias N. (1990b), *Che cos'è la sociologia?*, Torino: Rosenberg & Sellier.
- Elias N. (2009), *La civiltà delle buone maniere. Le trasformazioni dei costumi nel mondo aristocratico*, Bologna: il Mulino.
- Elias N. (2010a), *La società di corte*, Bologna: il Mulino.
- Elias N. (2010b), *Potere e civiltà*, Bologna: il Mulino.
- Elias N., Dunning E. (1989), *Sport e aggressività*, Bologna: il Mulino.
- Giulianotti R. (1999), *Football: A Sociology of the Global Game*, Cambridge: Polity.
- Goulstone J. (2000), *The Working-Class Origins of Modern Football*, in «The International Journal of the History of Sport», vol. 17, n.1, pp. 135-143.

- Hargreaves J. (1992), *Sex, Gender and the Body in Sport and Leisure: Has There Been a Civilizing Process?*, in Dunning E.G., Rojek C. (eds), *Sport and Leisure in the Civilizing Process. Critique and Counter-Critique*, Houndmills: Macmillan, pp. 161-182.
- Harvey A. (1999), *Football's Missing Link: the Real Story of the Evolution of Modern Football*, in Mangan J.A. (ed.), *Sport in Europe. Politics, Class and Gender*, London: Frank Cass, pp. 92-116.
- Hobbs D., Robins D. (1991), *The boy done good: football violence, dangers and continuities*, in «Sociological Review», vol. 39, n. 3, pp. 551-579.
- Horne, J., Jary D. (1987), *The Figurational Sociology of sport and leisure of Elias and Dunning and its alternatives*, in «Loisir et Société/Society and Leisure», vol. 10, n. 2, pp. 177-194.
- Lewis R. (1996), *Football Hooliganism in England before 1914: A Critique of the Dunning Thesis*, in «The International Journal of the History of Sport», vol. 13, n. 3, pp. 310-339.
- Liston K. (2011), *Sport and leisure* in «The Sociological Review», vol. 59, n. 1, pp. 160-180.
- Melnick M.J. (1986), *The Mythology of Football Hooliganism: A Closer Look at the British Experience*, in «International Review for the Sociology of Sport», vol. 21, n. 1, pp. 1-21.
- Murphy P.J., Dunning E.G., Williams J.M. (1990), *Soccer Crowd Disorder and the Press: Processes of Amplification and De-amplification in Historical Perspective*, in «Theory, Culture & Society», vol. 5, pp. 645-673.
- Murphy P.J., Williams J.M., Dunning E.G. (1990), *Football on Trial. Spectator Violence and Development in the Football World*, London: Routledge.
- Stokvis R. (1992), *Sport and Civilization: Is Violence the Central Problem?*, in Dunning E.G., Rojek (eds), *Sport and Leisure in the Civilizing Process. Critique and Counter-Critique*, C. Houndmills: Macmillan, pp. 121-136.
- Suttles G.D. (1968), *The Social Order of the Slum: ethnicity and territory in the inner city*, Chicago: University of Chicago Press.
- Wagg S. (2017), *Leisure in the "Civilising Process"*, in Spracklen K., Lashua B., Sharpe E., Swain S. (eds), *The Palgrave Handbook of Leisure Theory*; London: Palgrave Macmillan, pp. 633-650.
- Williams J.M., Dunning E.G., Murphy P.J. (1984), *Hooligans Abroad*, London & New York: Routledge.
- Williams J.M., Dunning E.G., Murphy P.J. (1986), *The rise of the English soccer hooligan*, in «Youth & Society», vol. 17, n. 4, pp. 362-380.